

# Il tempo è vita. Per la destra è denaro

*Lo diceva già Seneca, lo riconferma Reich in un libro recente. Riconoscere questo valore è anche un importante discrimine tra le forze politiche*

NICOLA CACACE

«In Francia la legge che mira alla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore ha avuto un effetto positivo per la creazione di posti di lavoro». È questa la conclusione cui arriva a sorpresa, considerando le critiche rivolte in passato alla contestata legge, uno studio del FMI dedicato ai 4 maggiori paesi europei. Un'altra piacevole sorpresa è che il Sole-24 ore, che per anni ha dato spazio a ogni accusa possibile contro quella legge - ad esempio non spiegando chiaramente che non di legge prescrittiva si trattava, ma di una loi d'orientation et d'incitation, come aveva detto lo stesso Jospin sin dalla presentazione, cioè una legge di indirizzo e di incentivo alla contrattazione di orari ridotti - abbia pubblicato la notizia (8 novembre), con buona evidenza. Il fatto più sorprendente è che la Francia, che dall'inizio di quest'anno ha applicato la legge delle 35 ore alle grandi aziende e dall'inizio del prossimo l'applicherà alle aziende minori, è ancora in testa in tutte le classifiche, dal PIL agli investimenti, dall'occupazione ai consumi, dalla fiducia dei consumatori a quella degli investitori esteri.

La sinistra italiana ha un ritardo grave, culturale prima che politico, sulla questione dei tempi, ritardo che ha contribuito ad allontanare dalla politica milioni di giovani, tra cui molti di quelli che oggi si rivolgono al movimento No global con nobili intenti ma analisi confuse. L'Italia ha pagato un prezzo al fatto che a difendere la proposta di legge sulle 35 ore sia stato soprattutto Bertinotti e la sua pretesa, sbagliata, di puntare ad una legge prescrittiva e quindi nella sostanza antisindacale, mentre nelle intenzioni di Prodi e dell'accordo dell'ottobre 1997, doveva trattarsi di una legge alla

francese, cioè di stimolo ed incentivo alla contrattazione sindacale di orari ridotti. Per la migliore sinistra europea (ed anche americana come spiegherò più avanti) «il tempo è vita», mentre per le destre di tutto il mondo «il tempo è danaro».

Sul valore superiore del tempo rispetto ad altri beni materiali i saggi avevano ammonito l'uomo sin dal tempo dei tempi. Comincia Seneca 2000 anni fa nelle Lettere a Lucilio: «Tutto o Lucilio dipende dagli altri, solo il tempo è nostro ed è l'unico bene che non ti può essere restituito...». E l'uomo è tanto stolto che accetta di sacrificare l'unico bene di valore per acquistare sempre più beni di nessun valore. Perciò tu, caro Lucilio, serba gelosamente tutto quello che possiedi e avrai cominciato bene poiché, come ci ammoniscono i vecchi, è troppo tardi per gustare il vino quando si è giunti alla feccia; nel fondo del vaso resta non solo la parte più scarsa ma anche la peggiore. Più recentemente è stato Robert Reich, l'indimenticato ministro del lavoro della prima presidenza Clinton, a scrivere concetti analoghi, attualizzati all'epoca della globalizzazione. Reich lasciò improvvisamente il suo alto incarico il giorno dopo che il figlioletto Sam s'era lamentato con lui "perché non lo vedevo mai". «A tutt'oggi non so spiegare cosa esattamente mi sia successo in quel momento, ma all'improvviso capii che dovevo lasciare il lavoro di ministro per tornare al meno impegnativo lavoro di professore ad Harvard». Il suo libro The future of success, uscito quest'anno, è già un autentico libro di culto in America ed è stato stampato in Italia dall'editore Fazi col titolo L'infelicità del successo. Reich riconosce che oggi si lavora più di ieri, contro la Storia e

contro la qualità della vita. Dopo più di un secolo di continua riduzione dei nostri tempi di lavoro, dimezzati a 1600 ore l'anno dal 1870 al 1970 in quasi tutti i paesi industriali, oggi l'americano medio lavora ben 2000 ore, 350 ore più dell'europeo medio e persino più del giapponese. E naturalmente si passa meno tempo con la famiglia, i figli, la comunità allargata. Perché questo accade in America e in Gran Bretagna, si chiede Reich, più che nel resto del mondo? La risposta di Reich è «perché in questi paesi, più che altrove, sono aumentate le disuguaglianze di reddito tra base e vertice della piramide, creando eccesso di investimenti finanziari e calo della domanda aggregata, con rischi di depressione economica, come nel 1929 e in parte anche oggi». Ecco in sintesi le sue tesi: «L'economia globale offre una scelta senza precedenti di grandi opportunità, prodotti favolosi, investimenti vantaggiosi e ottimi posti di lavoro per le persone col talento e l'abilità giusti. Mai nella storia umana tanti individui avevano avuto accesso a tante possibilità così facilmente grazie alle tecnologie. Ma le tecnologie accentuano fortemente la concorrenza tra

venditori i quali, per sopravvivere, devono innovare in modo drastico e continuo... Non c'è nessuna trama diabolica, nessuna trappola concepita da multinazionali cattive e capitalisti avidi, come sostengono i No Global. È una questione di pura e semplice logica. Più la concorrenza tra chi offre prodotti e servizi è globale e accesa, più grande è la domanda di persone con le intuizioni e le idee giuste. E poiché la domanda di queste persone cresce più rapidamente dell'offerta, il loro reddito è spinto verso l'alto. Più drasticamente in paesi come l'America (e la Gran Bretagna) dove il potere dei sindacati è stato ridimensionato. Ma la stessa concorrenza spinge verso il basso le retribuzioni degli addetti a lavori di routine, che possono essere svolti a costi ridotti da macchine o in altri paesi più poveri... Il risultato è che le nostre vite sono sempre più dominate dalle incertezze e dalla frenesia per non essere ricacciati indietro in una scala dei redditi dai gradini sempre più alti che rendono le discese sempre più rovinose. Per questi motivi la maggior parte di noi lavora più duramente e freneticamente rispetto a qualche decina di anni fa, quando queste tendenze erano appena agli inizi, sacrificando sul suo altare parti significative della nostra vita, famiglia, amici, comunità, noi stessi... Ma se la globalizzazione è irreversibile, tali non sono le tendenze negative di cui sopra. È possibile, se lo vogliamo, mettere in discussione i criteri di valutazione del successo. Possiamo affermare che il valore della nostra vita non si identifica col nostro patrimonio, che la società è cosa diversa dal prodotto interno lordo, che il tempo non è solo denaro, ma molto di più, il tempo è vita. Possiamo, se vogliamo optare per una vita più



## Maramotti



## la lettera

### Cosa faccio? Vado per la mia strada...

Gentile Direttore, leggo sul Suo giornale un articolo nel quale mi si accusa di eccessivo "riserbo" e "cupio pessimismo". Il primo motivato dalle mie "rarissime dichiarazioni politiche", il secondo dall'aver affermato che il piano di digitalizzazione della Pubblica amministrazione "è un lavoro lungo che richiederà anni". Purtroppo, è il mio stile e il mio modo di lavorare mi portano ad evitare il chiacchiericcio della politica italiana, dove tutti

parlano di tutto e dove gli annunci si susseguono. Se questo atteggiamento non è gradito a chi vende giornali, me ne dispiace. Ma continuerò per la mia strada. Allo stesso modo, dispiace leggere un articolo nel quale si dà per scontato che io me ne stia con le mani in mano. «Che cosa fa?», recita ironicamente il titolo del corsivo che mi avete dedicato. Se il Suo giornale me l'avesse chiesto, non avrei avuto alcun problema ad elencare, illustrare e spiegare i molti progetti che stiamo portando avanti. Cordiali saluti, **Lucio Stanca** Ministro per l'Innovazione e le Tecnologie

# Quando la «maggioranza» si fa tiranna

NADIA URBINATI

Quando la teoria e la pratica della sovranità popolare si affacciarono sulla scena politica americana ed europea, alla fine del Settecento, i più acuti teorici liberali videro affacciarsi all'orizzonte una nuova forma di illibertà - non più quella dei monarchi assoluti o delle caste feudali, ma quella della maggioranza eletta in libere elezioni. Parlarono di tirannia della maggioranza. Tuttavia, erano liberali democratici, consapevoli cioè che la tirannia della maggioranza non era affatto una naturale derivazione della sovranità popolare, ma semmai una sua violazione.

Essa nasceva dalla maggioranza parlamentare, la quale non rappresentava il Popolo ma solo quella parte del popolo che aveva vinto un turno elettorale. «Uno dei più grandi pericoli della democrazia come di qualunque altra forma di governo deriva dagli interessi di chi detiene il potere - cioè di chi detiene il potere legislativo -, dall'uso del governo per il beneficio immediato della classe dominante e a durevole detrimento dell'insieme» della società. Per John Stuart Mill, che scriveva nel 1861, questa era «falsa democrazia» perché la maggioranza parlamentare si dichiarava sovrana e

detentrica del potere di tutti per favorire gli interessi di una maggioranza rappresentata che corrispondeva, di fatto, a una minoranza eletta. La maggioranza diventava tirannica quando non aveva di fronte a sé nessun contro-potere: o perché la costituzione non contemplava la specificazione e la divisione dei poteri, o perché, nonostante la costituzione contemplasse la specificazione e la divisione dei poteri, la maggioranza parlamentare le ignorava con sistematicità. Dei due casi, è il secondo quello che ci riguarda oggi. L'attuale maggioranza parlamentare opera apertamente contro la

costituzione e altera con malizia, ovvero premeditadamente, l'equilibrio dei poteri dello stato. Il potere legislativo e quello esecutivo stanno sistematicamente e scientemente estendendo la loro prerogativa al di là dei confini sanciti dal patto costituzionale. Istituiscono dunque un potere tirannico nel senso tecnico del termine. «La democrazia, cosiccome è comunemente concepita e oggi praticata, è il governo di tutto il popolo attraverso la mera maggioranza del popolo esclusivamente rappresentata». In questo caso, «si confonde opatamente la democrazia della

maggioranza dei rappresentanti con l'intero popolo. Si tratta però di un governo del privilegio a favore di una maggioranza numerica che da sola possiede praticamente tutta la voce nello stato». Si chiedeva il liberal democratico Mill: «Chi controllerà il Parlamento?». Chi contrasterà la tendenza dei vincitori a usare le regole di tutti per il loro vantaggio di parte? Nella sua breve storia, l'Italia repubblicana ha affrontato altri momenti difficili. Ne ricordo solo uno: quello del terrorismo, o della tirannia della violenza. Allora, i movimenti politici - la

piazza -, i partiti politici costituzionali, alcuni importanti settori delle forze dell'ordine e la magistratura hanno contribuito in maniera determinante a difendere e salvare la costituzione. Chi oggi nello stato e fuori dello stato ha il potere e la volontà di difenderci dal pericolo di una nuova tirannia? Nello stato: la corte costituzionale e la presidenza della repubblica sono le istituzioni che hanno il potere legittimo di porre argini alla tirannia della maggioranza e ristabilire l'equilibrio dei poteri. Fuori dello stato, le associazioni democratiche dei cittadini e i partiti - quelli che rappresentano la

minoranza e, è sperabile, quelli che pur stando con la maggioranza non hanno smarrito il senso del giudizio - possono e devono tenere viva l'opinione pubblica dal sonno oppiaceo procurato da chi «possiede praticamente tutta la voce dello stato». Il referendum è l'arma legittima che il popolo sovrano può usare per ristabilire la priorità della legge suprema su quella ordinaria. Ciascuno faccia la propria parte, e la faccia con responsabilità e determinazione. In gioco non c'è un collegio elettorale ma un bene primario e universale, di ciascuno e di tutti: la libertà.



## cara unità...

### Cari giornalisti guardateci meglio...

**Margherita Colarullo, Liceo Umberto I, Torino**  
Sono una studentessa del Liceo Classico europeo Umberto I e scrivo in risposta all'articolo comparso sabato 24 novembre su un quotidiano nazionale nella Cronaca di Torino. È incredibile, finalmente l'autogestione della nostra scuola ha ottenuto un'intera mezza pagina...; dovrei sentirmi felice ed orgogliosa, siamo riusciti a farci ascoltare, finalmente tutti sanno che stiamo protestando, che non abbiamo intenzione di accettare passivamente la politica del nostro governo. Forse questa volta, il fatto che stiamo urlando il nostro no, dal basso, ma con tutta la nostra voce, sortirà qualche effetto, piccolo, beninteso, mi faccio illusioni, ma non troppo grandi!  
È in questo stato d'animo che mi appresto a leggere l'articolo e dopo averlo finito l'unica sensazione che mi resta è quella di non essere stata per niente compresa e di essere stata con leggerezza messa in secondo piano insieme a tutti quegli altri illusi dei miei compagni. Venerdì 23 novembre a concludere la nostra autogestione è venuto Dario Fo in

persona, quale onore, e non lo dico affatto con sarcasmo, sono felicissima che sia venuto. Appena mi hanno detto che sarebbe venuto non ci credevo, era troppo bello per essere vero. Ed ecco che Venerdì, pochi minuti prima del suo arrivo, l'intera scuola si accalca davanti all'aula magna per riuscire ad entrare entro i primi novantanove (è che non si può entrare in cento, se no diventa pericoloso). Ci siamo proprio tutti, noi dell'autogestione, tutti i ragazzi che invece non l'hanno fatta e persino tutti i professori che fino a mezz'ora prima ci guardavano di storto e coglievano ogni occasione per dirci che da soli non riuscivamo a fare niente e che l'autogestione era solo una buona scusa per perdere tempo. Ma Dario Fo da noi è proprio imperdibile, per vederlo si può pagare anche con un po' d'ipocrisia. Ma alla fine perché prendersela? In fondo siamo solidali e crediamo che un mondo diverso SIA possibile; così, incuranti delle regole, ci stringiamo e facciamo spazio per tutti, professori in prima fila, addirittura seduti per terra. Poi Dario Fo arriva ed è proprio come ce lo immaginavamo nelle nostre illusioni, le due ore con lui, professori critici o no, sono belle davvero, è gentile, c'incoraggia, ci motiva. I suoi sorrisi infondono calore e coraggio alla nostra protesta. Forse se non ci fermeremo riusciremo a cambiare qualche cosa!!

Poi leggo l'articolo e vedo la nostra protesta e le nostre giovanili illusioni liquidate in poche righe che ci mostrano come un branco di adolescenti che un'idea seria non la sanno portare avanti, ma riescono solo a criticare e sparare a zero sull'America. Oppure, se non siamo i ribelli senza una causa precisa, siamo un esercito di ragazzine che accompagnano Dario Fo al portone chiedendo autografi e baci. Ma davvero credete che la nostra protesta sia solo questo? Avrete mai il coraggio di parlare seriamente e profondamente con uno di noi? Voi che scrivete così ritenete di essere molto diversi dagli insegnanti ipocriti che ci criticano e poi non rinunciano a sedersi in prima fila per vedere Dario Fo anche se questo va contro i loro "ideali"? Ma ne avete, poi, di ideali?

### Barbareschi? È infelice...

**Morando Morandini, Milano**  
Come riferì l'Unità martedì scorso, in una conferenza stampa Luca Barbareschi mi ha citato. Con la finezza abituale ha parlato di Alzheimer. Nel 1997 il signore esordì nella regia cinematografica con *Ardena*. Lo recensii sul

*Giorno* trattandolo come meritava: male. Giorni dopo mi telefonò una raffica di insulti, non trascurando - in linea con i tempi e col Gran Bugiardo - di darmi del comunista. Gli replicai che il coraggio non era una delle sue virtù perché, se mi avesse detto in faccia soltanto la metà di quel che aveva vomitato al telefono, l'avrei preso a sberle. Nel mio itinerario di critico ho sostenuto polemiche, anche accese, per iscritto e a voce; mi sono fatto alcuni nemici, scelti con attenzione e cura come faccio per gli amici; ho avuto discussioni, fatte di punzecchiature scherzose o di aperto dissenso. Non mi era mai capitato, però, di essere insultato per telefono. Poiché cerco sempre di capire i motivi delle aggressioni e le ragioni degli aggressori, lo feci anche nel caso del Barbareschi che pur suscita in me pena più che stizza. Ho trovato una sola spiegazione al suo comportamento pubblico e privato: è infelice perché ha sbagliato mestiere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»